

Tassisti in subbuglio, camionisti in rivolta, professionisti sul sentiero della protesta. La nostra democrazia sembra assediata dai gruppi di interesse, impegnati a difendere i segmenti sociali di riferimento. Questo sembra legittimare le critiche contro il "particolarismo" o il "corporativismo" di cui sarebbero portatori gli interessi organizzati.

Esiste però un'altra chiave di lettura che guarda anche ad altre organizzazioni e a potenzialità di segno diverso. Quelle che sono

anche definite come "grandi rappresentanze sociali" e che oggi sono chiamate di nuovo alla prova del raccordo con il bene comune: i sindacati dei lavoratori e le associazioni datoriali. Molti studiosi erano convinti negli anni 60 e 80 che queste organizzazioni aiutavano la realizzazione di effetti virtuosi: minore disoccupazione e inflazione, maggiore propensione verso una crescita equilibrata. Ma non sono

mancate le teorie, come quella di Olson, che le hanno indicate come un ostacolo all'innovazione e come causa del minore sviluppo delle nazioni. Dunque, l'interrogativo che si aggira nelle società più avanzate è se queste grandi associazioni costituiscono un ostacolo o invece una opportunità per le politiche di riforma. La stessa domanda si pone nel nostro paese con un governo che non è insensibile alla seduzione dell'argomento della concorrenza perfetta, che porta a mettere tutti gli attori sociali - piccoli e grandi - sullo stesso piano e dentro un limbo dove non contano molto. È quello stesso argomento che enfatizza il mercato come grande regolatore e che, negli Stati Uniti, ha tolto l'erba sotto i piedi dei sindacati: con l'effetto però di aumentare a dismisura l'influenza dei grandi gruppi economici e finanziari.

Farebbe bene il governo a selezionare l'apporto che possono fornire i diversi soggetti. Una cosa sono le rappresentanze di microinteressi, che coltivano solo la logica della difesa di ragioni parziali. Un'altra sono le rappresentanze con una vocazione all'interesse generale, il cui orizzonte d'azione (crescita, occupazione, produttività, equità) tocca diritti a larga scala che incrociano in molti casi gli stessi diritti di cittadinanza sociale. Spetta al governo il compito di tenere a bada i comportamenti patologici e di incentivare la faccia generale e propositiva delle grandi organizzazioni, che possono concorrere a costruire maggiore coesione sociale. Spettereb-

be poi ai partiti, come ci ricorda Emanuele Macaluso, tradurre i piccoli malumori, i tanti rivoli di rivendicazione e le proteste serpeggianti, in ossature più ampie e condivise: che era l'abilità specifica dei partiti di massa del passato. È di questo deficit della intermediazione intelligente tra tanti interessi, oltre che di sintesi socialmente accettate, che soffre la nostra democrazia e in ragione del quale deperiscono i partiti.

Ma qual è il quadro che offrono a loro volta le grandi organizzazioni? Sono disponibili a questo gioco riformatore o, a loro modo, contribuiscono a spezzettarlo e ostacolarlo?

Sul versante dei datori di lavoro sono cresciuti nell'ultimo periodo i segnali interessanti. Confindustria, dopo un lungo periodo di adattamento, ha manifestato con forza il suo impegno intorno ai nodi generali dello sviluppo. La stessa uscita della Fiat, che alcuni leggono come un suo ridimensionamento, può invece venire interpretata come una spinta ulteriore a far prevalere visioni di sistema rispetto agli interessi parziali (sia pure rispettabili e di aziende importanti). D'altro canto, le aggregazioni in corso tra le imprese dei commercianti e degli artigiani, che hanno dato vita a Rete Impresa Italia, segnalano anche in questo caso la voglia di uscire dalla logica della protezione difensiva per misurarsi con le istituzioni intorno a temi che investono l'intera struttura produttiva.

Quanto ai sindacati, il loro recente documento indica la voglia di contare in positivo nella ricerca di soluzioni che contrastino il declino del paese. Intanto appare importante che questo testo sia di nuovo unitario dopo una fase di dissapori. Un'unità ritrovata che demarca un confine che accomuna le tre Confederazioni: di candidarsi ad essere "soggetto politico", cioè di rappresentanza dell'intero mondo del lavoro e di non accettare di essere considerati come un attore parziale. Certo questo sforzo conferma le luci e le ombre che investono i sindacati nei paesi occidentali: con idee chiare nella difesa dei posti di lavoro minacciati e dei lavoratori standard, ma con una credibilità ancora da conquistare quando si tratta di allargare le tutele ai segmenti più deboli del mercato del lavoro, inclusi i lavoratori precari. Anche se con qualche pigrizia e conservatorismo i grandi soggetti di rappresentanza si muovono dunque nella giusta direzione di marcia. Questo fa dire che esistono quindi le basi per un accordo il quale, nell'affrontare le principali emergenze che colpiscono lavoro e imprese, aiuti il paese a mettere mano ai suoi ritardi con qualche innovazione.

Grandi organizzazioni e microinteressi

DI MIMMO CARRIERI E CESARE DAMIANO